> La battaglia dentro la maggioranza è tutta aperta Baldassarre non si piega e aspetta: me ne vado se lascia anche Saccà

> Mozione identica di centrosinistra e Udc-An per la revoca del Cda, il voto previsto per domani. Albertoni, se lascia, potrebbe essere reintegrato

Fini: i due del cda Rai se ne devono andare

Il leghista Calderoli: potremmo uscire dal governo. Vigilanza, si discutono le mozioni di sfiducia

Natalia Lombardo

ROMA «Il cda della Rai si deve dimettere»: è la decisione di Gianfranco Fini, approvata all'unanimità dall'esecutivo di An convocato apposta ieri sera a Montecitorio. Alleanza nazionale non torna indietro, ha presentato una mozione di sfiducia del Cda in commissione di Vigilanza insieme all'Udc, identica a quella del centrosinistra. L'auspicio è che i due «giapponesi» smobilitino prima di arrivare a un voto con l'opposizione che spaccherebbe la maggioranza, ma, informa Publio Fiori alla fine della riunione, «se non arriveranno prima le dimissioni, voteremo la mozione di sfiducia che abbiamo presentato» e sottolinea «una nostra mozione di sfiducia». È «l'aperitivo per la cena di Bossi e Berlusconi ad Arcore», sogghigna Francesco Storace uscendo. E nel tête a tête che Bossi allunga sempre fino alle ore piccole, potrebbe uscire la «quadra». Nel menù ci sono la Rai, la Devolution e il Friuli.

Ma sul tavolo dove è riunito il gotha di Fini, alle otto di sera piomba il ricatto leghista: la mossa di An «sta creando forti ripensamenti nella Lega sull'utilità di restare al governo» con forze «antifederaliste e nemiche del Nord». Gli fa eco Alessandro Cè, capogruppo alla Camera, il Carroccio è «pronto a uscire dal governo» se An e Udc votassero la sfiducia al Cda. «Calderoli si preoccupi delle sue crisi di nervi», attacca il Governatore del Lazio, e i due, Baldassarre e Albertoni, «o se ne vanno da soli o con la Vigilanza». Magari pure con i carabinieri? «Non hanno commesso reati, a parte quello di "procurato allarme"...».

La maggioranza è spaccata in due: An e Udc decisi ad andare avanti e la mozione in Vigilanza è una mina innescata; Bossi che trova la sponda in un Berlusconi infuriato con il vicepremier che lo mette nei guai. Tanto da affidare ai legionari padani la missione di creare un allarme sul governo, al quale sembrano indifferenti sia Marco Follini, segretario Udc («una crisi sulla Rai? È lunare»), che Fini: alla domanda sul ricatto leghista taglia corto: «Intelligenti pauca», sibila lasciando Montecitorio, come dire che «poche cose bastano a una persona intelligente» per capire... E poche ne basterebbero a Baldassarre e Albertoni per capire che devono fare le valige prima di essere sfiduciati. Bondi, di FI vorrebbe dare camomilla per calmare i toni ma peggiora la situazione chiedendo un reintegro del Cda fino alla nuova legge (cosa «ridicola» per Casini).

Claudio Petruccioli, presidente della Commissione di Vigilanza, illustrando le due mozioni che oggi saranno discusse ha fatto un esempio lampante: «I 27 voti per la sfiducia ci sarebbero già. Quando un governo sa che non ha più la maggioranza il presidente del Consiglio si dimette e non aspetta un voto». I due testi sono pressoché identici: uno è firmato dai capigruppo Alessio Butti di An e Antonio Iervolino dell'Udc; l'altro dai capigruppo dell'Ulivo, di Rifondazione e dal membro delle Autonomie. Entrambi i testi propongono la revoca del Cda ai presidenti delle Camere, quindi «il voto, per legge, sarà unico», spiega Petruccioli aspicando che Pera e Casini accolgano la proposta. Oggi alle 14 inizia il dibattito a San Macuto ma, anche se non è arrivata finora una richiesta formale, il voto, se ci saranno molti iscritti a parlare, potrebbe slittare a domani o a giovedì. Uno spazio di tempo utile perché la maggioranza trovi un accordo e i due consiglieri cedano, ma dopo il diktat leghista Fini sembra voler accelerare. Dà mandato al giovane Butti: «Se alle 13 e 59 non si sono dimessi metti in moto la procedura del voto».

I due «giap» non ci pensano nemmeno. Baldassarre riposa di lunedì nelle campagne umbre («è una bella giornata, sono tranquillo...»), ma ha fatto sapere che non se va se non vede le dimissioni di Agostino Saccà sul tavolo. Albertoni non si fa toccare nemmeno dallo sciopero della Rai lombarda. Eppure potrebbe essere proprio il consigliere leghista il tassello che, saltando per primo, evitando la rottura del centrodestra. Lo fa capire Cristiana Muscardini, capogruppo di An a Starburgo, uscendo dall'esecutivo: «Se uno viene sfiduciato non può ricevere altri incarichi. Se uno si dimette da solo allora non c'è problema a rinominarlo...». Albertoni uscirebbe dalla porta per rientrare dalla finstra? Non è così semplice: An vuole spazzare via la delibera sul trasloco di RaiDue a Milano, tanto più con l'allarme di uno smembramento lanciato ieri dal Tg2 il cui direttore, Mauro Mazza, è di An. «Quella delibera è un volantino ideologico», commenta irato Fini, «e parla pure di Devolution che ancora in itinere...». La Lega non cede, tanto più che l'Udc vorrebbe far scivolare la devoluzione ad aprile... Per convincere Bossi a far decadere il Cda deve avere una contropartita sicura. Per entrambi i partiti è una questione di principio e, soprattutto, di elettorato. «Per An è un danno d'immagine troppo grosso», commenta Domenico Fisichella, non tenere il punto sull'identità nazionale, «il partito vada avanti forte del suo nome e cognome». E Storace rilancia: «Ho letto la delibera, per un partito a cui sta a cuore lo Stato non è facilmente digeribile. E poi, se si trattava di spostare due impiegati, come ci dicono, perché chiedere il permesso al premier?» (sembra un riferimento a La Russa, poco critico sullo spostamento di RaiDue). Per An il punto è politico, vedendosi messa in secondo piano nella maggioranza e a rischio abbandono dai suoi elettori, alla vigilia delle provinciali romane.

Il presidente del Senato, Marcello Pera, ha connvocato per stamattina alle 10 la capigruppo sul dibattito parlamentare sulla Rai chiesto dall'opposizione; la stessa cosa alla Camera alle 15. L a maggioranza è impantanata fra i ricatti, ieri c'è stato un intreccio di telefonate Fini-Fillini-Letta-Bossi-Berlusconi, ed è difficile che qualcosa si sblocchi prima che sia trovato un accordo anche sul dopo «giapponesi» (e Berlusconi stavolta vuole decidere). Si prospetta una pericolosa soluzione «quattro a uno»: un presidente di (finta) garanzia, tre consiglieri del centrodestra e uno solo all'opposizione, più un direttore generale per il Polo. E Saccà? Berlusconi vorrebbe salvare il direttore generale (da sempre sponsorizzato da casa Mediaset), An fa il pollice verso. La soluzione «quattro a uno» sarebbe rifiutata da Casini, e sembra anche a Ciampi, che ieri ha rinnovato l'appello sul pluralismo. A Pera, invece, potrebbe piacere. Di nomi per la presidenza circolano quelli di Marcello Sorgi, Giuseppe De Rita, Piero Gnudi («sto benissimo all'Enel» ha detto ieri), o Francesco Mengozzi, Ad dell'Alitalia. Come direttore generali Ernesto Mauri o Mauro Masi. Per i consiglieri meglio interni Rai: per la Lega lo stesso Albertoni, per FI Giuliana Del Bufalo o Guido Possa (autore del libro-spot su Berlusconi), per An Guido Paglia, per l'Udc Angela Buttiglione. Per il centrosinistra Marcello Del Bosco e/o Franco Iseppi.

Il presidente della Rai Antonio Baldassarre e il direttore generale dell'azienda Agostino Saccà

Il presidente di An infuriato per il «no» di Baldassarre «Ma quello chi si crede di essere?...»

«Nemmeno re Umberto...», si è lasciato sfuggire Gianfranco Fini, nel bel mezzo dell'esecutivo di An, a proposito del presidente della Rai, Antonio Baldassarre. Battuta ben più velonosa di quella con cui Claudio Petruccioli ha chiosato l'annuncio che il moncherino di Consiglio di amministrazione è già virtualmente sfiduciato: «Persino il presidente del Consiglio, quando in Parlamento ascolta i capigruppo e capisce di non avere più la maggioranza, non aspetta il voto ma si alza e annuncia che va a riferire al Quirinale». Ovvero, va a dimettersi. Cosa che a Silvio Berlusconi è capitato di dire e fare nel '94, guarda caso a causa del voltafaccia della Lega. Il costituzionalista Baldassarre no, non l'ha detto finora, né pare avere intenzione di farlo sua sponte. Con un'arroganza che ha sconcertato Fini, che pure le dimissioni glie le ha personalmente chiesto avendo la nomina in quota An, tanto da rammentargli il bel gesto dell'ultimo re d'Italia che, senza aspettare la proclamazione dei risultati del referendum repubblicano, salì su un aereo e se ne andò in esilio a Cascais. Come a dire: questo chi si crede di essere? Se più di un presidente del Consiglio e, addirittura, più di un re, non resta che il paragone con un dittatore. E Fini ne deve avere qualche memoria, per chiedersi se, questa volta, basta un gran Consiglio o si deve predisporre l'ambulanza.

p.c.

I giornalisti milanesi: mai servi della Lega

La denuncia di Natale (Usigrai): nel piano 2003-2005 del Cda neppure una traccia del trasferimento

MILANO Mentre il direttore di Raidue Antonio Marano saliva le scale del grigio palazzone di corso Sempione, il neo segretario dell'Usigrai, Roberto Natale, arrivato a Milano per esprimere la propria solidarietà ai lavoratori in sciopero, denunciava in conferenza stampa: «La proposta di trasferimento di una rete Rai a Milano non è di per sé scandalosa. Lo è invece la decisione adottata da questo vertice delegittimato e pencolante senza un serio studio di motivazioni editoriali e industriali». E spiegava che nel piano industriale elaborato per il triennio 2003-2005 da ciò che resta del consiglio d'amministrazione, e cioè della coppia Baldassare-Albertoni, non c'è neppure traccia del trasferimento non solo di una rete ma neppure di una scrivania. Invenzione dell'ultima ora, dunque quella di Raidue sotto il cielo della Madonnina, in ragione di chissà quale scambio politico tra Bossi e Berlusconi: «Da questo si comprende - chiariva Natale - come l'unica motivazione sia una cambiale da pagare alla Lega prima delle elezioni amministrative». Per Natale, che ha pure fatto cenno al «tracollo di ascolti» di RaiDue («oramai sei punti percentuali sotto Italia Uno») che «non sembra preoccupare i dirigenti», si tratta comunque «di un progetto non credibile, che consiste nel trasferimento di quattro scrivanie a Milano per ottenere dei brindisi leghisti». «Speriamo - ha concluso riferendosi alla riunione della Commissione di Vigilanza - si tenga conto del precipitare della crisi, delle scelte improvvisate che scatenano tempeste politiche, delle polemiche sul dopofestival dove, tra Sgarbi e Baudo, media Costanzo. Ci aspettiamo un sussulto di responsabilità dalla politica che liberi la Rai da questo minivertice...».

Sulle ragioni dello sciopero odierno dei giornalisti della sede regionale, era intervenuta, a nome del Cdr, Maxia Zandonai: uno scatto di dignità, deciso all'unanimità per ragioni che non sono politiche. L'adesione allo sciopero è stata altissima, impedendo le edizioni radiofoniche del Gazzettino Padano e due delle tre edizioni dei Tg regionali della Lombardia. «Milano - aveva aggiunto - ha raddrizzato la schiena per dare un segnale forte sull'autonomia dei giornalisti, per le valutazioni denigratorie di Albertoni sul nostro lavoro. Ci aspettavamo dall' azienda, non tanto una risposta diretta a Albertoni, ma almeno la difesa dall'accusa di militanza faziosa e della nostra professionalità». Attesa delusa.

Piuttosto Albertoni s'è rifatto vivo, per declamare: «Io sono sereno, serenissimo perché la serenità è propria dei forti. Sono al mio posto».

Neppure Marano stava a guardare e incontrava Formigoni, presidente della regione Lombardia, che nella sua logica di campanile non si è trattenuto dal definire il trasferimento di Raidue una scelta «giusta, logica, aziendale», che «non va letta con coloriture politiche». Polemico con Veltroni e Storace, ha commentato: «La Rai non la pagano loro ma gli italiani. Un' azienda moderna e nazionale come la Rai non può che essere attenta a tutte le eccellenze del Paese, e quindi a una realtà come quella lombarda...». Meritandosi l'immediato rimbrotto del collega laziale: «L'atteggiamento di Formigoni è semplicemente patetico. Anzichè fare sistema per l'Italia il presidente della Regione Lombardia mira sul mercato interno, senza rendersi conto che parla di cose che non conosce. È come dire: siccome la cassa integrazione alla Fiat l'hanno pagata tutti gli italiani, togliamo la Fiat da Torino».

Contro il viaggio Roma-Milano, si è espresso anche un durissimo comunicato del cdr del Tg1, del Tg2, del Tg3 e del Giornale Radio: sorprendente e inaccettabile la decisione aziendale di spostare la direzione di Rai2 da Roma a Milano, una decisione non certo di ordinaria amministrazione assunta da un Cda dimezzato, al centro, da tempo, di un aspro confronto politico che ne mette in discussione la piena legittimità. Continua la nota: «In questo clima, ancora più gravi le voci e le ipotesi di una contrazione degli spazi informativi del Tg2 che, almeno nelle intenzioni, dovrebbero lasciare il campo ad un non meglio identificato telegiornale delle culture, della arti e degli spettacoli ad un settimanale di economia e finanza, redatti sempre Milano. I Cdr del Tg1, del Tg2, del Tg3 e del Giornale Radio ribadiscono che la titolarità dell'informazione spetta esclusivamente alle testate giornalistiche e non alle reti. Testate giornalistiche che oggi hanno dovuto subire un altro smacco: i vertici aziendali hanno pensato bene di impedire la diffusione del comunicato sindacale della sede di Milano, relativo allo sciopero, nelle edizioni principali dei telegiornali». Una censura inaccettabile: l'ha denunciata anche Fabrizio Morri, responsabile dell'informazione per i democratici di sinistra.

r.m.

Lo scenario

Bossi pronto ai girotondi in camicia verde

Carlo Brambilla

Rai, devolution, Friuli-Venezia Giulia: ovvero la «quadra», che nel lessico bossiano significa la quadratura politica del cerchio (cioè una impossibilità). E anche ieri notte il gruppo governativo italiano che decide tutto (Berlusconi, Bossi, Tremonti, Scajola, Brancher, Calderoli) riunitosi per la solita cenetta ad Arcore, fra risottini e champagnini, ha tirato fuori dal cilindro una «quadra» che vale e fa testo per il tandem di ferro Bossi-Berlusconi, ma di faticosissima digeribilità per il resto della coalizione di centrodestra. Insomma ancora una volta si tratta dell'ennesima «quadra» destinata a seminare scompiglio e malumore nelle fila della Casa delle libertà, soprattutto dove alloggiano gli avamposti di Forza Italia. È il caso del Friuli-Venezia Giulia.

Se, come sembra, sarà il senatore leghista Piero Fontanini, sindaco di Campoformido, a sfidare il candidato dell'Ulivo, Riccardo Illy, per la presidenza regionale alle amministrative di primavera, questa scelta potrebbe scatenare reazioni interne a catena, fino alle dimissioni dell'attuale presidente Renzo Tondo, immolato da Berlusconi per favorire l'amico Padano, che a sua volta ha fatto un passo indietro, ritirando la candidatura «forte» di Alessandra Guerra. Probabilmente il centrodestra perderà le elezioni, ma la «quadra» esige formule ardite. Anche perché Bossi quando comincia una trattativa non si sa mai dove vuole andare a parare, proponendo scenari a 360 gradi, nel nome della rivoluzione federalista. E per gli alleati di An la fumata di ieri notte, uscita dal caminetto di Arcore, sulla «quadra complessiva» è stata senz'altro di colore grigiastro, come lo smog padano-lombardo. Sulla Rai Bossi ha ribadito «che indietro non si torna» e che l'attuale Cda aziendale è perfettamente «legittimo». Del resto il federalismo impone lo spostamento a Milano di una rete. Dunque? Dunque decida Berlusconi, ci pensi lui a ridurre alla ragione gli incavolatissimi alleati del centro e soprattutto di Alleanza nazionale. Come? L'idea buttata lì da Bossi è questa. «Il nostro uomo, il professor Albertoni, potrebbe anche dimettersi, ma alla condizione di venire rinominato al prossimo giro». La seconda garanzia richiesta: «Il blitz dello spostamento della rete a Milano dovrà essere blindato e giudicato irreversibile». Quanto agli strepiti di Gianfranco Fini, Bossi ha fatto presente che si tratta appunto solo di strepiti, poiché al solo sentir parlar di crisi, il vicepremier si è subito premurato di far sapere al mondo che «la legislatura sarà completata».

Quindi ci pensi Berlusconi a tener a bada il «ringhiante» Storace che ha definito Bossi «il Nicolazzi del terzo millennio...Nemmeno il Psdi col suo 3 per cento si permetteva tanto». E per tenere caldi gli animi, Calderoli ha ricordato al mondo: «Nella Lega ci sono forti ripensamenti sull'utilità di restare in un Governo costituito da forze politiche che, votando mozioni del genere, si dimostrerebbero nemiche del Nord, centraliste e anti federaliste».Comunque sia, ogni lunedì che passa, una cenetta dietro l'altra, appare sempre più chiaro che il rapporto Bossi-Berlusconi ne esce via via più rafforzato e le concessioni al capo leghista fioccano puntuali. Il potere di ricatto del ministro delle Riforme è intatto: il suo bacino elettorale continua ad essere considerato decisivo per la vittoria e la continuità del Governo di centrodestra. E anche ieri sera è arrivata la conferma: l'importante è che la «quadra» funzioni per il sodalizio Bossi-Berlusconi-Tremonti. Gli altri devono accontentarsi del ruolo dei mugugnatori. A Fini sarà concesso il bottino delle dimissioni del cda della Rai, ma Bossi non mollerà l'osso di Milano sede della seconda rete.Sul terzo capitolo, la devolution e il suo pasticciatissimo percorso parlamentare, Bossi ha concesso la dilazione voluta dai centristi, ma non senza enfatica minaccia piazzaiola. Anche in questo caso, Bossi ha informato il grande capo Berlusconi: «Se qualcuno pensa di non fare la riforma, sappia che mobiliterò le mie truppe». La promessa è quella di una primavera di manifestazioni, con «trentamila mobilitati fissi». La minaccia è quella di avviare una stagione di «girotondi in camicia verde». Anche a Roma, Anche davanti alle sedi del Parlamento e del Governo, «se sarà necessario». Insomma «indietro non si torna». Lo vuole il popolo, lo vuole la Padania. Ma soprattutto lo vuole Bossi-Nicolazzi, moderno e fantasioso interprete del ruolo più stravagante: «fedelissimo oppositore» di Sua Maestà.